

# TCRS

Teoria e Critica della Regolazione Sociale

Quaderno 2012

Paolo Silvestri

## IL «GOOD GOVERNMENT» IN ADAM SMITH: TRA JURISPRUDENCE, POLITICAL ŒCONOMY E THEORY OF MORAL SENTIMENTS

---

**Centro Studi TCRS**

Via Crociferi, 81 - 95024 Catania - Tel. +39 095 230478 - [tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)

Paolo Silvestri  
Università di Torino

In:  
*Libertà e buon governo*  
Quaderno 2012

ISSN: 2100426  
Centro Studi  
"Teoria e Critica della Regolazione sociale"  
Via Crociferi, 81 - 95024 Catania  
Tel. +39 095 230478 – Fax +39 095 230462  
[tcrs@lex.unict.it](mailto:tcrs@lex.unict.it)  
[www.lex.unict.it/tcrs](http://www.lex.unict.it/tcrs)

Paolo Silvestri<sup>1</sup>

IL «GOOD GOVERNMENT» IN ADAM SMITH:  
TRA JURISPRUDENCE, POLITICAL ECONOMY E THEORY OF MORAL SENTIMENTS

Sommario: 1. Il «good government» per Adam Smith; 2. Approssimazioni: alcuni significati del buon governo; 3. Il «good government» nell'opera di Smith; 3.1. Wealth of Nations: governo misto, ceto medio e mediocritas; 3.2. Dalle Lectures on Jurisprudence alla Wealth of Nation, per tornare alla Theory of Moral Sentiments; 4. Questioni aperte e ipotesi di lavoro

### 1. Il «good government» per Adam Smith<sup>2</sup>

In questo saggio cercherò di sollevare un problema di natura ermeneutica, la cui soluzione ritengo possa essere foriera di molteplici implicazioni tanto nella storia del pensiero economico e politico, quanto nella filosofia della politica e del diritto. Il problema è sintetizzabile nel quesito: cosa intende Adam Smith con la locuzione «good government»?

Nel ricercare le possibili risposte, non è forse ovvio avvertire in via preliminare che occorre procedere con la massima cautela. E ciò non solo perché ci si confronta con un classico il cui pensiero presenta una notevole complessità:

---

<sup>1</sup> Paolo Silvestri, Assegnista di Ricerca, Dipartimento di Economia e statistica "Cognetti de Martiis", Università di Torino. E-mail: [paolo.silvestri@unito.it](mailto:paolo.silvestri@unito.it).

Una prima e rudimentale versione di questo saggio venne presentata e discussa come Paper al III Convegno Nazionale STOREP (Associazione italiana per la storia dell'economia politica), Lecce, 1-3 Giugno 2006. Desidero esprimere un sentito ringraziamento al discussant, prof. Cosimo Perrotta, e a coloro che hanno letto quella prima versione – Adelino Zanini e Stefano Fiori – e/o la seconda – Pier Luigi Porta e Stefano Fiori –, donandomi incoraggiamenti e suggerimenti ad approfondire o correggere quelle che in origine erano solo delle vaghe intuizioni sulla presenza della tematica del buon governo in Adam Smith. Del modo in cui quelle intuizioni, a distanza di anni, hanno preso forma in quest'ultima versione, deve esserne ritenuto responsabile il solo autore.

<sup>2</sup> Per le citazioni delle opere di Adam Smith farò d'ora innanzi riferimento alla Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith, Clarendon Press, Oxford 1976, utilizzando il sistema di abbreviazioni ivi adottato:

LJ(A)	Lectures on Jurisprudence (1762-63)
LJ(B)	Lectures on Jurisprudence (1763-64)
TMS	The Theory of Moral Sentiments
WN	An Inquiry into the Nature and Causes of The Wealth of Nations
ED	Early Draft of part of the Wealth of Nations, in LJ, pp. 562-581
EAS	Essay on Adam Smith
EPS	Essay on Philosophical Subject

Adam Smith fu infatti filosofo morale, 'padre dell'economia politica', autore di una incompiuta teoria della giurisprudenza, nonché grande estimatore della cultura classica, conoscitore dei dibattiti sulle scienze naturali e partecipe della costruzione di una nuova retorica. La cautela è altresì dovuta alla circostanza che la domanda sul senso del «good government» nell'opera di Smith mi pare non sia stata sinora sollevata, nemmeno nelle più avvedute riletture della sua *Politics and Jurisprudence*<sup>3</sup>, ma soprattutto perché, è bene dirlo sin dall'inizio, si tratta di un'ipotesi interpretativa che potrebbe stimolare, come vedremo nelle conclusioni, ulteriori ipotesi di lavoro o revisioni storiografiche, o aprire possibili percorsi di ricerca. In questa sede mi riterrò quindi soddisfatto se l'indagine riuscisse ad approdare ad un'interpretazione formulata in maniera corretta e logicamente coerente con i principi del pensiero smithiano<sup>4</sup>.

Prima di ogni altra cosa colpisce la circostanza che al «good government» non sia stato dedicato un lemma nell'indice analitico della *Wealth of Nation* riedita, proprio in occasione del suo bicentenario, nella fondamentale e accurata Glasgow Edition; e ciò nonostante il fatto che il «good government» ricorra con insistenza: per ben tre volte nel Libro III, che è uno snodo centrale della *Wealth*, ma anche in altri momenti cruciali dell'opera smithiana.

Tale circostanza è ancor più inspiegabile se si considera che il problema del buon governo è quasi un topos obbligato della filosofia politica e giuridica, se è vero, come ha scritto Bobbio, che «buon governo e malgoverno» è «un'antitesi che percorre tutta la storia del pensiero politico, uno dei grandi temi, se non il più

<sup>3</sup> Cfr. le note riletture di D. Winch, *Adam Smith's Politics. An Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University press, Cambridge 1978; e K. Haakonssen, *The Science of a Legislator. The Natural Jurisprudence of David Hume and Adam Smith*, Cambridge University press, Cambridge 1981. Donald Winch, pur muovendo da una prospettiva repubblicana e pur avendo notato la presenza del tema del governo misto nell'opera di Adam Smith, sia nel saggio summenzionato che nell'articolo *The cause of good government: Philosophic Whigs versus Philosophic radicals* (in *That noble science of politics. A study in nineteenth-century intellectual history*, ed. by Collini, S., Winch, D., Burrow, J., Cambridge University, Cambridge 1983, pp. 91-126), manca di instaurare un collegamento tra il governo misto e il «good government» del III Libro della *Wealth*.

<sup>4</sup> Non posso che rinviare ancora una volta alla Glasgow Edition of the Works and Correspondence of Adam Smith e ai saggi dei vari curatori e studiosi inclusi in EAS. Per la tematica qui affrontata cfr., come quadro sinottico e introduttivo ai legami sussistenti fra le Lezioni di Glasgow e le altre opere smithiane, il numero di "Quaderni di Storia dell'Economia Politica", VII/1989/2-3, che raccoglie le relazioni al convegno A proposito delle "Lezioni di Glasgow". Una tavola rotonda (Pisa, 10 aprile 1990, tenuto in occasione della presentazione di A. Smith, *Lezioni di Glasgow*, a c. di E. Pesciarelli, tr. di V. Zompanti Oriani, Giuffrè, Milano, 1989): R. Faucci, *Smith prima di Smith: note di lettura*, pp. 17-28; A. Zanini, *Morale ed economia politica in Adam Smith. Il posto occupato dalla Theory of Moral Sentiments*, pp. 29-35; E. Pesciarelli, *Struttura sociale e divisione del lavoro in Hutcheson e Smith*, pp. 37-48. Per una visione complessiva del pensiero smithiano: A. Zanini, *Adam Smith. Economia, Morale, Diritto*, Mondadori, Milano 1997. Sulla questione centrale dell'ordine: S. Fiori, *Ordine, mano invisibile, mercato. Una rilettura di Adam Smith*, Utet, Torino 2001.

grande, della riflessione politica di tutti i tempi». Si tratta di un «problema fondamentale», perché «si può dire, senza timore di esagerare, che non c'è grande opera di teoria politica che non abbia tentato di rispondere alla domanda: "come si distingue il buon governo dal malgoverno?"»<sup>5</sup>.

A ciò si potrebbe aggiungere che il topos del buon governo presenti spesso le caratteristiche di un mythos, tanto più che «è difficile se non impossibile individuarne la paternità»<sup>6</sup>. Come un mito, infatti, dalla notte dei tempi esso non ha smesso di alimentare la speculazione di tanti pensatori antecedenti e successivi a Smith. Come un mito, inoltre, il buon governo è stato recepito, riattualizzato e raccontato ogni volta in maniera diversa, variandone continuamente il significato e la portata: dal mitico buon governo (eunomia) dei saggi legislatori Solone e Licurgo al «buongoverno» di Luigi Einaudi, sino alla contemporanea, tecnocratica ed elusiva nozione di «governance»<sup>7</sup>.

Proprio per queste ragioni occorre restringere e limitare il campo di indagine, individuando soprattutto, per così dire, l'uso specifico, cioè il modo in cui Smith riutilizza e riattualizza il concetto, attenendomi quanto più possibile al testo e al contesto della sua opera. Del resto, lo stesso Smith sembra voler rivendicare un uso peculiare e aggiornato dell'ideale del buon governo, quasi si trattasse di una vera e propria (ri)scoperta, resa possibile, come egli stesso riconosce, per il tramite di Hume.

Fatte le summenzionate premesse e delimitato il campo di indagine, elenco qui di seguito le questioni che orienteranno tanto la ricostruzione quanto l'interrogazione dell'opera di Smith. Le ipotesi interpretative che tenterò di formulare e di sostenere sono riassumibili nei seguenti punti:

<sup>5</sup> N. Bobbio, Il buongoverno, in "Atti della Accademia nazionale dei lincei" (Adunanza solenne del 26 giugno 1981), Accademia nazionale dei lincei, Roma 1983, volume VIII. Fascicolo 5, p. 236.

<sup>6</sup> D. Taranto, Buon governo, in Enciclopedia del pensiero politico, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 93-94.

<sup>7</sup> Tra gli autori che hanno variamente tematizzato (o anche solo richiamato) il problema del buon governo, troviamo pensatori molto diversi, se non antitetici: dal mitico buon governo (eunomia) dei saggi legislatori Solone e Licurgo, passando per Platone, Aristotele, Polibio, Cicerone, Machiavelli, Milton, Sidney, Neville, Bolingbroke, Lord Acton, Muratori, gli illuministi riformatori italiani, Montesquieu, Jefferson, Washington, Smith, Rousseau, J.S. Mill, sino ad arrivare a Cattaneo, Mosca, Ernesto Rossi ed Einaudi. Su questi ultimi pensatori italiani rinvio a P. Silvestri, Buon governo, in Dizionario del liberalismo italiano, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, vol. I, pp. 152-162; e P. Silvestri, Il liberalismo di Luigi Einaudi o del buongoverno, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, per una rilettura del tema in Einaudi si v. i saggi raccolti in P. Heritier, P. Silvestri (Eds.), Good government, governance, human complexity. Luigi Einaudi's legacy and contemporary societies, Leo Olschki, Firenze 2012. Per una lettura critica della governance contemporanea in una prospettiva filosofico-giuridica: A. Andronico, Viaggio al termine del diritto. Saggio sulla governance, Giappichelli, Torino 2012.

1) In Adam Smith l'idea del «good government», pur declinata variamente a seconda del contesto in cui viene usata, ha un carattere sintetico, nel senso che sembrerebbe tenere assieme i diversi aspetti – morali, giuridici, economici e politici – della sua riflessione.

2) L'idea del «good government» si palesa alla mente di Adam Smith sullo sfondo delle acquisizioni della Theory of Moral Sentiments circa la funzione 'mediatrice' del ceto medio nella società e nella sfera pubblica, e soprattutto nel corso della riflessione che lo porterà dalle Lectures on Jurisprudence alla Wealth of Nation, per poi retroagire sulle successive riscritture della Theory.

3) Dal momento in cui fa la sua comparsa, il «good government» diviene per Adam Smith una idea descrittiva e prescrittiva dell'ordine sociale.

Per cominciare a introdurre quest'ultimo punto, che sintetizza i due precedenti, occorre mantenere fermo sin d'ora il significato più generale e comune di «buon governo», vale a dire il tipo 'ideale' di comunità politica, organizzata per il conseguimento del bene comune. Una definizione che ricomprende in sé, a un tempo, una struttura (un modello di società) e un ideale o un telos, un essere e un dover essere, e che, nella misura in cui suppone un 'ideale', che testimonia inevitabilmente uno scarto dal 'reale', sembra altresì supporre un modo di governare 'giusto' e 'sollecito' del bene comune. È evidente che siamo di fronte a termini cruciali nella storia del pensiero politico e giuridico, e conviene quindi fare qualche precisazione preliminare.

## **2. Approssimazioni: di alcuni significati del 'buon governo'**

Prima di procedere in questo tentativo di interpretazione dell'idea del buon governo nell'opera smithiana, è opportuno esplicitare le categorie attraverso le quali mi è sembrato possibile riconoscerla e individuarla.

Da questo punto di vista, particolarmente utile è l'analisi tipologica approntata da Bobbio, che contribuisce ad un'iniziale approssimazione o, per così dire, ad una prima messa a fuoco, almeno per ciò che riguarda le prime due accezioni di buon governo.

I primi due significati di buon governo possono essere sintetizzati, seppur schematicamente, nelle formule: governo delle leggi, contrapposto al governo degli uomini; e governo in vista del bene comune, contrapposto al governo in vista del

bene privato, sia esso del tiranno, della parte o della fazione<sup>8</sup>. Se, come è noto, per entrambe le interpretazioni la tradizione occidentale è debitrice della sistematizzazione operata da Aristotele nella *Politica*<sup>9</sup>, in questa sede vale la pena insistere sui alcuni dei possibili legami sussistenti tra i due significati di buon governo. Bobbio aveva notato che le due interpretazioni sono collegate l'una all'altra perché «il governo delle leggi è buono se le leggi sono buone e sono buone le leggi che hanno di mira il bene comune. D'altra parte il modo migliore, più sicuro, che ha il governante di perseguire il bene comune è di seguire le leggi che non hanno passioni o di fare egli stesso buone leggi»<sup>10</sup>. È altresì importante aggiungere che la stessa contrapposizione tra il governo delle leggi e il governo degli uomini deve essere almeno in parte ridimensionata, se non altro perché le leggi sono pur sempre fatte dagli uomini.

Vedremo in seguito in che modo questi due significati, nell'opera di Smith, finiranno con il fondersi per il tramite della tematizzazione e della ripresa dell'ideale del governo misto<sup>11</sup>, riformulato dal filosofo attraverso la sua analisi dell'emersione

---

<sup>8</sup> N. Bobbio, *Il buongoverno*, cit., p. 237. Ma cfr. anche Id., *Governo degli uomini o governo delle leggi?*, in Id., *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1991, pp. 169-194. Come precisa Bobbio, «all'idea del buon governo inteso come il governo per il bene comune è e sarà sempre associata l'idea che solo il governo secondo giustizia impedisce il formarsi delle disuguaglianze che già secondo Aristotele erano la principale causa del sorgere delle fazioni, e assicura quella concordia, o unità del tutto, che è la condizione necessaria per la sopravvivenza della comunità politica». In aggiunta, «la fenomenologia del malgoverno dai greci in poi conosce soprattutto due figure storiche principali: il tiranno e la fazione», «strettamente connessi essendo la discordia fra le fazioni il contesto storico da cui nasce abitualmente il tiranno, ed essendo il tiranno colui che si erge al di sopra delle fazioni per restituire alla città la concordia, perduta anche a causa della perdita della libertà male esercitata» (*Il buongoverno* cit., p. 241).

<sup>9</sup> Quando Aristotele si chiede: «è più conveniente essere governati dall'uomo migliore o dalle leggi migliori?», a favore del secondo corno enuncia una massima che, come ricorda Bobbio, avrà molta fortuna: «la legge non ha passioni che necessariamente si riscontrano in ogni anima umana» (*Politica*, 1286 a). E la enuncia sulla base della osservazione, anch'essa fondamentale, che la legge dà «prescrizioni generali». Anche per la seconda interpretazione del buon governo la fonte privilegiata rimane Aristotele. «Quando uno solo, pochi o i più, esercitano il potere in vista dell'interesse comune, allora si hanno necessariamente le costituzioni rette; mentre quando l'uno o i pochi o i più esercitano il potere nel loro privato interesse, allora si hanno le deviazioni» (*Politica*, 1279 a).

<sup>10</sup> N. Bobbio, *Il buongoverno*, cit., p. 238 (corsivo mio).

<sup>11</sup> Il «buon governo» inteso come governo misto è trascurato da Bobbio nel citato articolo su *Il buongoverno*, ma è poi ripreso nella voce *Governo misto*, in *Il dizionario di politica*, a cura di N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, Utet, Torino 2004, p. 417. In questa sede non c'è spazio per insistere sul problema del rapporto tra Smith e il repubblicanesimo, questione che tuttavia questo saggio mi sembra riaprire (si v. le conclusioni). Sul punto rinvio a D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., passim, e alla postfazione dell'Autore, *La politica di Adam Smith: una rivisitazione* [1991], aggiunta alla trad. it.: *Otium*, Ancona 1991. A questo proposito valgono tuttavia due considerazioni. In primo luogo, l'ideale del governo misto non deve considerarsi proprietà esclusiva della tradizione repubblicana, essendo stato formulato nella sua versione canonica da Platone e Aristotele. In secondo luogo, come ricorda Matteucci, già in Bolingbroke – che qui merita ricordare in quanto conosciuto da Smith – il tema dello stato misto viene collegato «ad una analisi realistica» delle istituzioni, aprendo le porte alla «moderna teoria della separazione dei poteri, quale sarà poi codificata da Montesquieu». Il ragionamento del Bolingbroke è imperniato sulla «teoria razionalistica dei checks and balances, dei pesi e contrappesi, una teoria fiduciosa di trionfare sulle passioni e sugli istinti, cioè sulla realtà elementare della forza, con un buon dosaggio di

storica del ruolo del ceto medio e del possibile «governo delle passioni» che questo realizzerebbe.

I nessi su evidenziati, ponendo l'accento sul problema del buon governante o del saggio legislatore, ci riportano a un terzo significato di buongoverno: arte del ben governare o amministrare la cosa pubblica, con l'avvertenza che tale significato acquisisce una particolare torsione in quella svolta epocale dovuta all'emersione della moderna «economia politica», caratterizzata da fratture e continuità con l'antica oikonomia.<sup>12</sup> Questa problematica torsione di significato del buon governo può essere colta appieno solo in quel contesto storico in cui lessemi pregni di significati e sinonimie si incontrano e sovrappongono, come in un crocevia, in una peculiare congiuntura di diacronia e sincronia: Police, Policy, oikonomia e political œconomy<sup>13</sup>. È in quel contesto storico che Smith era destinato a svolgere il ruolo di snodo epocale.

### 3. Il buon governo nell'opera di Adam Smith

Si tratterà ora di comprendere meglio in che modo questi tre significati si articolano nell'opera smithiana, sino a formare una visione unitaria. A questo proposito ritengo fondamentale soffermarsi attentamente su quei passi della Wealth in cui il «good government» fa la sua comparsa per la prima volta nelle vesti del governo misto, onde cercare di capire perché, nel momento in cui viene introdotto, esso abbia già una funzione sintetica, e perché, invece, non compaia nel luogo in

---

poteri. Siamo ormai molto lontani dalla vecchia concezione dello stato misto, che sostanzialmente poggiava sulla medievale concezione organica della società, intesa come corpo: dalla meccanica celeste newtoniana siamo passati alla meccanica sociale, che giostra calcolando e misurando le forze, quasi che il sistema politico sia come un orologio di cui si tratta di regolare il funzionamento»; N. Matteucci, *Organizzazione del potere e libertà*, Utet, Torino 1976, p. 117. Sulla presenza in Smith delle metafore derivate dalla meccanica o dal corpo cfr. S. Fiori, op. cit., passim.

<sup>12</sup> Cfr. O. Brunner, *La "Casa come complesso" e l'antica "economica" europea*, in Id., *Per una nuova costituzione economica e sociale*, tr. it. Vita e pensiero, Milano 1970, pp. 133-164; D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Bulzoni, Roma 1985.

<sup>13</sup> Per le relazioni fra questi concetti rinvio a P.L. Porta, *I fondamenti dell'ordine economico: 'policy', 'polite' e 'politeness' nel pensiero scozzese*, in *Filosofia politica*, n. 1, giugno 1988, pp. 37-67. A questo riguardo sono altresì interessanti tre citazioni tratte dall'Oxford English Dictionary. Alla voce Police, dopo i dovuti rimandi ai significati di Policy e Polity (costituzione), si accenna, proprio come ricorderà Smith nelle Lecture, alla derivazione francese del termine; e nella cronologia delle citazioni (che riporto senza alterare il formato della notazione del dizionario ma aggiungendo solo le virgolette alla frase citata) ritroviamo: 1732 SWIFT Exam. Abuses Dublin Wks. 1761 III. 219 «Nothing is held more commendable in all great cities ... than what the French call the police; by which word is ment the government thereof». 1768 ERSKINE Inst. Laws of Scotl. (1773) II. 714 «Offences against the law enacted for the police or good government of a country, are truly crimes against the state». 1769 BLAKSTONE Comm. IV. Xiii. 162 «By the public police and economy, I mean the due regulation and domestic order of the Kingdom» (Corsivi miei).



cui sembrerebbe più naturale, ossia le *Lectures on Jurisprudence*. Se ciò ha prevalentemente a che fare con l'evoluzione del pensiero smithiano e dunque con la spiegazione della seconda ipotesi avanzata, attraverso l'analisi dei nessi sussistenti fra i tre significati di buon governo sarà possibile comprendere perché questo sia, simultaneamente, un'idea descrittiva e prescrittiva.

### 3.1. *Wealth of Nations: governo misto, ceto medio e mediocritas*

Duncan Forbes ha sostenuto che il libro III della *Wealth* è il «locus classicus of the theme of commerce and liberty»<sup>14</sup>. A sua volta, Donald Winch espande questo locus sostenendo che la «*Wealth of Nations* can be accurately, if not very fully, described as an extended treatise on the reciprocal relationship between commerce and liberty»<sup>15</sup>. Eppure, per quanto fondate e giustificate mi paiono queste interpretazioni, e sebbene il passo nel quale Smith introduce il «good government» sia stato sovente richiamato allorché si è fatto riferimento al tema del rapporto tra commercio e libertà, a non essere stato tematizzato è proprio il buon governo, vale a dire ciò che, a mio avviso, sembrerebbe essere il criterio regolativo che orientava la ricostruzione storica smithiana del rapporto sussistente tra commercio e libertà. È pertanto necessaria una rilettura più approfondita di questo locus.

L'oggetto principale del Libro III, intitolato «Of the Different Progress of Opulence in Different Nations», è il «grande commercio di ogni società civile», cioè «quello che si svolge tra gli abitanti della città e quelli della campagna»<sup>16</sup>.

Si potrebbe dire che la preoccupazione primaria di Smith sia quella di dover spiegare il ruolo delle istituzioni<sup>17</sup>, vale a dire in che modo esse contribuiscano al progresso della opulenza. La preoccupazione è tanto più impellente, giacché, muovendo dalla prospettiva della teoria dei quattro stadi, si tratta di comprendere in che modo e perché le istituzioni rendano possibile un salto quali-quantitativo nella fase di transizione dallo stadio agricolo allo stadio commerciale, in maniera

<sup>14</sup> D. Forbes, *Sceptical Whiggism, Commerce and Liberty*, in *EAS*, p. 193. Forbes, invero, al libro III associa anche il Libro V, Capitolo I, Parte III, art. III, poiché in entrambi i Libri Smith instaura un nesso tra commercio e declino del potere: baronale nel primo, e ecclesiastico nel secondo.

<sup>15</sup> D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., p. 70. Va ricordato che lo stesso Winch riconosce il suo debito nei confronti della prospettiva interpretativa di Forbes.

<sup>16</sup> *WN*, p. 376.

<sup>17</sup> Cfr. PERRI, S. – PESCIARELLI, E., *Adam Smith on the relationship between town and country*, in "History of Economic Ideas", IV/1996/1-2, pp. 35-80.

tale che quest'ultimo retroagisca positivamente sul primo. «Per la natura delle cose», infatti, «la sussistenza viene prima della comodità e del lusso», e quindi lo sviluppo dell'agricoltura (e della campagna) dovrebbe precedere quello delle manifatture e dei commerci (e delle città). Se le istituzioni degli uomini non avessero mai «disturbed the natural course of things, the progressive wealth and increase of the towns would, in every political society, be consequential, and in proportion to the improvement and cultivation of the territory or country». Pertanto, il problema è comprendere come e perché in tutti i moderni stati europei quest'ordine naturale delle cose sia stato «entirely inverted»<sup>18</sup>.

A questo proposito, Smith ripercorre la storia d'Europa attraverso un sapiente intreccio di fattori economici, sociali, giuridici e politici. L'analisi procede per tre fasi, scandite dai titoli dei capitoli successivi al primo: «Dello scoraggiamento dell'agricoltura nell'antico stato dell'Europa dopo la caduta dell'impero romano»; «Dell'origine e del progresso delle città grandi e piccole dopo la caduta dell'impero romano»; «Come il commercio delle città contribuì al progresso della campagna». La ricostruzione è guidata dagli stessi principi che sostanziano la teoria stadiale. Conseguentemente, lo sguardo si volge a cogliere sia i nessi sussistenti fra distribuzione o concentrazione della proprietà (in specie la proprietà terriera) e i rapporti di potere e di equilibrio fra i diversi ceti sociali, sia il modo in cui il rapporto tra proprietà e potere si riflette a livello istituzionale, giuridico e politico.

Mentre nella campagna, dopo le invasioni barbariche, la concentrazione della proprietà terriera e gli istituti giuridici ad essa legati non fecero altro che scoraggiare qualunque tentativo di miglioramento dell'agricoltura<sup>19</sup>, per gli abitanti delle città, vale a dire i commercianti e gli artigiani, le cose andarono diversamente, pur non essendo originariamente più favoriti di quelli della campagna. Infatti, «how servile soever may have been originally the condition of the inhabitants of the towns», grazie alla protezione e ai privilegi concessi da principi e re, «they arrived at liberty and independency much earlier than the occupiers of land in the country»<sup>20</sup>. Attraverso queste concessioni e privilegi nacquero i borghi liberi, le

---

<sup>18</sup> WN, pp. 377-380.

<sup>19</sup> Nello specifico, Smith ripercorre la struttura socio-politica e gli istituti giuridici: la legge di primogenitura e l'inalienabilità delle terre (che non esita a definire «barbari istituti»), la schiavitù, la mezzadria, i contratti di affitto delle terre, le tasse, etc., e gli effetti che questi istituti sortirono sulla produttività della terra.

<sup>20</sup> WN, p. 399 (corsivi miei). Sul nesso tra libertà e indipendenza si v. le conclusioni.

corporazioni, e le istituzioni cittadine: con magistrati propri, una forma di auto governo e una milizia per la difesa<sup>21</sup>.

L'emersione di queste istituzioni, e di quelle che Smith chiama «independent republics», fu il risultato inintenzionale dell'evolversi degli equilibri e dei rapporti di potere intercorrenti tra re, signori e borghigiani: seppur solo per ragioni di opportunismo e di interesse personale, re e borghigiani si allearono contro i signori, favorendo così l'emergere dei moderni parlamenti. «Mutual interest, therefore, disposed them [the burghers] to support the king, and the king to support them against the lords. They were the enemies of his enemies, and it was his interest to render them as secure and independent of those enemies as he could». Di qui, la concessione di privilegi e lo sviluppo delle città. Ora, sebbene solo le repubbliche italiane e svizzere raggiunsero una piena indipendenza, non di meno, le città della Francia e dell'Inghilterra divennero tanto importanti che «the sovereign could impose no tax upon them [...] without their own consent»<sup>22</sup>. In questo modo la borghesia si insediò lentamente nell'assemblea degli stati generali, e siccome era generalmente più favorevole al potere reale, sembra che i suoi deputati venissero talvolta utilizzati dal re «as a counterbalance in those assemblies to the authority of the great lords. Hence the origin of the representation of burghs in the states-general of all the great monarchies in Europe»<sup>23</sup>.

Order and good government, and along with them the liberty and security of individuals, were, in this manner, established in cities at a time when the occupiers of land in the country were exposed to every sort of violence. But men in this defenceless state naturally content themselves with their necessary subsistence, because to acquire more might only tempt the injustice of their oppressors. On the contrary, when they are secure of enjoying the fruits of their industry, they naturally exert it to better their condition, and to acquire not only the necessaries, but the conveniences and elegancies of life. That industry, therefore, which aims at something more than necessary subsistence, was established in cities long before it was commonly practised by the occupiers of land in the country<sup>24</sup>.

A sua volta, lo sviluppo e la ricchezza delle città commerciali e manifatturiere contribuì al progresso delle campagne in tre modi, di cui è soprattutto il terzo, «di

---

<sup>21</sup> WN, p. 401.

<sup>22</sup> WN, p. 404.

<sup>23</sup> Ibidem (corsivo mio).

<sup>24</sup> WN, p. 405.

gran lunga il più importante di tutti», ad interessare l'analisi e l'approfondimento del filosofo scozzese. In primo luogo, «by affording a great and ready market for the rude produce of the country, they gave encouragement to its cultivation and further improvement». In secondo luogo, «the wealth acquired by the inhabitants of cities was frequently employed in purchasing such lands as were to be sold, of which a great part would frequently be uncultivated»<sup>25</sup>. In terzo luogo, ripetendo la frase in maniera identica a come l'aveva enunciata in precedenza – quasi si trattasse di un ritornello atto a scandire il ritmo e ad enfatizzare senso e destinazione di un processo – Smith rimarca che

Commerce and manufactures gradually introduced order and good government, and with them, the liberty and security of individuals, among the inhabitants of the country, who had before lived almost in a continual state of war with their neighbours and of servile dependency upon their superiors. This, though it has been the least observed, is by far the most important of all their effects. Mr. Hume is the only writer who, so far as I know, has hitherto taken notice of it<sup>26</sup>.

Cosa aveva colto Hume di così importante? In *Of Commerce* e specialmente in *On refinement in the arts*, riprendendo il tema già elaborato da Montesquieu circa gli effetti civilizzatori del commercio, e la capacità di questo di «addolcire» i costumi<sup>27</sup>, Hume si spinge più oltre. Lo sviluppo dei commerci, infatti, spezza quella polarizzazione della società in due classi (i proprietari e gli affittuari) che alimenta continuamente la tirannia dei primi e la servitù dei secondi. «Where luxury nurishes commerce and industry, the peasant, by a proper cultivation of the land become rich and independent: while the tradesman and merchants acquire a share of the property, and draw authority and consideration to that middling rank of man, who are the best and firmest basis of public liberty»<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> WN, p. 411.

<sup>26</sup> WN, p. 412. I curatori della WN hanno ricordato che il tema del rapporto tra commerce and liberty era quasi un topos della letteratura politica dell'epoca, e lo si ritrova in pensatori molto "vicini" a Smith: James Steuart, Adam Ferguson, Lord Kames, John Millar, William Robertson. Si è quindi ritenuto che «Smith's citation of Hume alone, along the writers above mentioned may itself be a reflection of the age of this part of his work, and of the fact that Hume was the first author known to Smith to have commented on the subjects of this chapter»; WN, p. 412n. Sono invece dell'opinione che Smith, come cercherò di mostrare, possa avere avuto delle buone ragioni per circoscrivere al solo Hume il suo debito.

<sup>27</sup> Cfr. Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, Rizzoli, Milano 1999, p. 195. Sull'idea dell'effetto civilizzatore dello spirito di commercio cfr. A. O. Hirschman, *The Passion and the Interests. Political Arguments for Capitalism before its Triumph*, Princeton 1977, pp. 56 ss.

<sup>28</sup> A questa considerazione Hume aggiunge: «the lower house is the support of our popular government; [...] it owed its chief influence and consideration to the increase of commerce, which threw such a balance of property into the hands of the Commons» (*On refinement in the arts*, in *Id.*, *Essay moral, political and literary*, Oxford, London 1963, p. 284 (Corsivi miei)). Si v. anche i saggi *Of Commerce*, e,

A questo punto è necessaria una piccola digressione sull'idea che il ceto medio incarni l'ideale dell'aurea mediocritas. Vale la pena ricordare – senza insistere troppo (come spesso è stato fatto) sull'influenza di pensatori quali Harrington, Hutcheson, Millar e, appunto, Hume – che la formulazione teoreticamente più elaborata e destinata a lasciare un segno è quella di Aristotele. Nella *Politica*, infatti, il filosofo non solo aveva riconosciuto la necessità di una equilibrata distribuzione della proprietà<sup>29</sup>, ma aveva connesso questo tema con il problema della migliore costituzione, configurandolo nell'orizzonte della mesotes. Aristotele, infatti, si chiede

Ma qual è la costituzione migliore e quale il miglior genere di vita per la maggior parte degli stati e per la maggior parte degli uomini, volendo giudicare non in rapporto a una virtù superiore a quella delle persone comuni né a una educazione che esige disposizioni naturali e risorse eccezionali e neppure in rapporto alla costituzione ideale, bensì a una forma di vita che può essere partecipata da moltissimi e a una costituzione che la maggior parte degli stati può avere? [...] Se nell'Etica si è stabilito a ragione che la vita felice è quella vissuta senza impedimento in accordo con la virtù, e che la virtù è medietà, è necessario che la vita media sia la migliore, di quella medietà che ciascuno può ottenere. Questi stessi criteri servono per giudicare della bontà o malvagità di uno stato o di una costituzione [...]. È chiaro dunque che la comunità statale migliore è quella fondata sul ceto medio e che possono essere amministrati quegli stati il cui ceto medio è numeroso e più potente, possibilmente delle altre due classi, se no, di una delle due, ché in tal caso aggiungendosi ad una di queste, fa inclinare la bilancia e impedisce che si producano gli eccessi contrari [...]. È chiaro che la forma media di costituzione è la migliore: essa sola non è sconvolta da fazioni, perché dove il ceto medio è numeroso, non si producono affatto fazioni e dissidi tra i cittadini [...]. Deve ritenersi fatto indicativo che i migliori legislatori appartengono al ceto medio: Solone era uno di questi [...] e Licurgo [...] e Caronda e, più o meno, la maggior parte degli altri<sup>30</sup>.

---

per il ceto medio quale fulcro ideale e morale della società, *Of the middle station of life*, entrambi in *Id.*, *Essay cit.*, rispettivamente alle pp. 259- 274 e pp. 579-584. Sull'equilibrio fra i poteri dipendente dalla distribuzione della proprietà, e sull'ideale del governo misto configurato in maniera tale che il ceto medio funga da equilibratore della balance, Hume si era anche espresso nella *History of England. From the invasion of Julius Caesar to the revolution in 1688*, Ward, Lock and Co., London, s.d. [ma «reprint of the edition of 1786»], 3 voll., spec. vol. I., pp. 699-704.

<sup>29</sup> Cfr. Aristotele, *Politica*, 1266 a-b fino a 1267 b.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 135-138.

Quantunque il ceto medio quale referente storico-sociologico della mesotes aristotelica sia completamente diverso da quello della mediocritas smithiana, il modo in cui Smith rilegge e riattualizza l'ideale del buon governo è troppo simile all'impostazione teoretica di Aristotele per poter essere ignorato: si pensi, come vedremo fra poco, all'attenzione di Smith ai «common people» del ceto medio, incarnazione della virtù della prudence, all'attenzione nei confronti del problema delle fazioni, e al richiamo alla figura di Solone, il saggio Legislator. Si può del resto ricordare che già Montesquieu, facendo i conti con il problema dello sviluppo dei commerci, aveva riattualizzato la teoria repubblicana classica, sostenendo, aristotelicamente, l'importanza del ceto medio per l'esistenza di una democrazia<sup>31</sup>. A differenza di Hume, tuttavia, Montesquieu nega che una democrazia possa mantenersi incorrotta qualora il lusso si diffonda su larga scala.

Ora, se la novità di Hume, rispetto agli altri Scottish philosopher, consisteva nell'aver dato un «significato politico» al ceto medio<sup>32</sup>, a sua volta, come ha colto perfettamente Pesciarelli, la novità di Smith sta nel fatto che egli «costruisce un intero modello di società» intorno al ceto medio (v. infra); direi di più: Smith porta le considerazioni di Hume ad un più alto livello di astrazione e di sintesi. Attraverso l'emersione del ceto medio, Smith vede attualizzarsi non solo l'ideale del governo misto, del «free government» e del governo della legge, come in Hume<sup>33</sup>, ma anche un governo in vista del bene comune, un «good government» appunto, e quindi un modello 'ideale' di società che non è solo il frutto di un ordine spontaneo ma è un qualcosa da perseguirsi anche attraverso un'oculata e prudente gestione del legislator. Prima di soffermarci su questi punti, conviene ora tornare alla ricostruzione smithiana.

Ponendo ancora una volta particolare attenzione al bilanciamento fra i diversi poteri e ceti sociali, Smith sembra voler precisare ulteriormente le cause del «good government». Sebbene l'introduzione della legge feudale tendesse a rafforzare

the authority of the king, and to weaken that of the great proprietors, it could not do either sufficiently for establishing order and good government among the inhabitants of the country, because it could not alter sufficiently that state of

<sup>31</sup> Montesquieu, *Lo spirito delle leggi*, cit., Libro V, Capp. III-VI, spec. pp. 190-92.

<sup>32</sup> D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., p. 101.

<sup>33</sup> Su questi temi si v. D. Forbes, *Sceptical Whiggism*, cit., passim, e D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., passim.

property and manners from which the disorders arose. The authority of government still continued to be, as before, too weak in the head and too strong in the inferior members, and the excessive strength of the inferior members was the cause of the weakness of the head<sup>34</sup>.

Fu solo attraverso la silenziosa e impercettibile opera del commercio e delle manifatture che si riuscì a limitare la violenza delle istituzioni feudali e si poté quindi uscire da questa situazione. Il commercio e le manifatture, infatti, introducendo il lusso, spinsero i signori e i baroni a imbarcarsi in spese sempre maggiori, fino a quando non dovettero licenziare i loro conduttori e assoldati: «for the gratification of the most childish, the meanest, and the most sordid of all vanities, they gradually bartered their whole power and authority»<sup>35</sup>.

È qui che si inserisce una significativa riflessione su quella che per Smith è una delle principali virtù del mercato, cioè di rendere possibile una maggiore libertà come indipendenza in virtù della frammentazione del potere. Con lo sviluppo dei commerci e la relativa espansione dei mercati, e, di conseguenza, l'incremento della divisione del lavoro, aumenta il numero delle persone che possono dirsi libere, in quanto indipendenti. «Each tradesman or artificer derives his subsistence from the employment, not of one, but of a hundred or a thousand different customers. Though in some measure obliged to them all, therefore, he is not absolutely dependent upon any one of them»<sup>36</sup>.

The tenants having in this manner become independent, and the retainers being dismissed, the great proprietors were no longer capable of interrupting the regular execution of justice or of disturbing the peace of the country. Having sold their birthright, not like Esau for a mess of pottage in time of hunger and necessity, but in the wantonness of plenty, for trinkets and baubles, fitter to be the playthings of children than the serious pursuits of men, they became as insignificant as any substantial burgher or tradesman in a city. A regular government was established in the country as well as in the city, nobody having sufficient power to disturb its operations in the one any more than in the other<sup>37</sup>.

Avviandosi alla conclusione del lungo ragionamento, Smith introduce l'argomento degli esiti inintenzionali di questo processo – con una significativa anticipazione della «mano invisibile» che verrà tematizzata nel libro seguente – per cui una

---

<sup>34</sup> WN, pp. 417-18.

<sup>35</sup> WN, p. 419.

<sup>36</sup> WN, p. 420.

<sup>37</sup> WN, p. 421 (corsivo mio).

revolution of the greatest importance to the public happiness was in this manner brought about by two different orders of people who had not the least intention to serve the public. To gratify the most childish vanity was the sole motive of the great proprietors. The merchants and artificers, much less ridiculous, acted merely from a view to their own interest, and in pursuit of their own pedlar principle of turning a penny wherever a penny was to be got. Neither of them had either knowledge or foresight of that great revolution which the folly of the one, and the industry of the other, was gradually bringing about<sup>38</sup>.

Fu così dunque che «the commerce and manufactures of cities, instead of being the effect, have been the cause and occasion of the improvement and cultivation of the country»<sup>39</sup>.

### *3.2. Dalle Lectures on Jurisprudence alla Wealth of Nation, per tornare alla Theory of Moral Sentiments*

Si tratta ora di comprendere come e perché i tre significati di buon governo risultino sintetizzati nel modo (e nel momento) in cui Smith introduce l'espressione «good government».

Innanzitutto, che la tematica del governo delle leggi sia presente nella riflessione di Smith potrebbe sembrare ovvio, se non scontato, tanto l'idea del rule of law è radicata nella tradizione giurisprudenziale anglosassone<sup>40</sup>. Ma senza fare

<sup>38</sup> WN, p. 422 (corsivi miei).

<sup>39</sup> Ibidem.

<sup>40</sup> Proprio con riferimento al passo smithiano «order and good government ...» (WN, III.IV.4), Forbes aveva scritto che la «Smith's conception of the end of government is the same as Hume's: justice, the protection of property from the 'injustice' of those who would invade it, the liberty and security of individual under the rule of law. In so far as Smith was interested in a more political sort of freedom than that of the 'natural system of liberty', it was mainly freedom in the sense of law and order» (Sceptical Wiggism, cit., p. 186). Per quanto questa affermazione sia indubitabile, l'eventuale "debito" di Smith nei confronti di Hume non deve essere troppo enfatizzato, almeno per due ragioni. Primo, perché l'idea che il governo d'Inghilterra sia un «government of laws not of Men» (Hume, Of Civil Liberty, in Id., Essays, cit., pp. 89-97), era un'idea che poteva farsi risalire almeno al medioevo; cfr. Mc Ilwain, C.H., Constitutionalism: ancient and modern, Ithaca, N.Y. 1940; tr. it. Costituzionalismo antico e moderno, il Mulino, Bologna 1990. In secondo luogo perché l'affermazione di Forbes non è in grado di rendere conto della differenza specifica tra Hume e Smith, e cioè del perché Smith introduca l'espressione «good government» che invece non è utilizzata da Hume. A questo riguardo si può invece ricordare come già il Neville (1620-1694), nel Plato redivivus: or a dialogue concerning government [1681], usasse come sinonimi le espressioni «Common Law», «costituzione del governo d'Inghilterra», «buon governo d'Inghilterra», e «legge di natura», cfr. N. Matteucci, Organizzazione del potere e libertà, cit., p. 95. Mezzo secolo dopo, Bolingbroke si esprimerà negli stessi termini, conferendo però al buongoverno un carattere più normativo: «By constitution we mean [...] that assemblage of laws, institutions, and customs, derived from certain fixed principles of reason, directed to certain fixed objects of public good, that compose the general system, according to which the community hath agreed to be governed». E chiamiamo «good government» quello nel quale «the whole administration of public affairs is wisely pursued, and with a strict conformity to the principles and objects of the constitution» (A



appello alla doxa, basti ricordare che nelle Lectures, nella parte relativa alla Public Jurisprudence, e proprio dove Smith affronta i temi istituzionali trattati nel Libro III della Wealth<sup>41</sup>, vengono ripercorse in chiave storica le libertà che gli inglesi hanno conquistato grazie agli istituti e alle consuetudini del Common law<sup>42</sup>.

Limitatamente alla mia analisi, mette conto rilevare come solo nelle LJ(B), e seppur riferendosi al solo governo inglese, Smith fa un fugace accenno al governo misto: «here is a happy mixture of all the different forms of government properly restrained and a perfect security to liberty and property». E aggiunge subito dopo, quasi a voler rimarcare la sussistenza di diverse forme di libertà, che «there are still some other security to liberty», dipendenti da ulteriori «established custom», vale a dire: la carica vitalizia dei giudici che li rende indipendenti dal re, la possibilità che ha la House of Commons di sottoporre a impeachment i ministri del re, l'Habeas Corpus e l'istituzione della Courts of Justice<sup>43</sup>.

Si può inoltre notare come il filosofo scozzese avesse affrontato il tema dei commerci in diversi punti delle Lectures, senza tuttavia conferire ad essi quella sintesi organica presente nel Libro III della Wealth, e senza un legame diretto con l'emersione-espansione del ceto medio. Nondimeno, è già configurato il rapporto tra sviluppo dei commerci, indipendenza e sicurezza<sup>44</sup>, così come sono tematizzati tanto gli effetti positivi del commercio – in termini di raffinamento dei costumi – quanto quelli negativi – come l'ottundimento delle facoltà intellettuali dei lavoratori e l'affievolimento delle virtù marziali. In ogni caso manca, è bene ribadirlo, un qualsivoglia riferimento al «good government». Quando invece questi stessi temi vengono rielaborati nel libro V della Wealth, si direbbe che la riflessione sia condotta, come vedremo, proprio in vista del buon governo.

Per quanto concerne la sussistenza del secondo significato di buon governo, cioè governo in vista del bene comune, particolarmente indicativo è il già citato epilogo del ragionamento smithiano, che proprio in quanto epilogo assurge a momento di sintesi: «a regular government was established in the country as well as in the city, nobody having sufficient power to disturb its operations in the one

---

dissertation upon parties [1733-34], in Lord Bolingbroke, The Works, 1841, II, p. 88). Da quanto risulta dalle mie ricerche, questa definizione, se paragonata a quella fornita da altri autori prossimi a Smith, è quella che esplicita e riassume meglio l'intreccio dei tre significati di buongoverno.

<sup>41</sup> Per le (possibili) connessioni sussistenti tra queste due opere rinvio ai riferimenti incrociati redatti dai curatori della Glasgow Edition. Per la collazione fra LJ(A) e LJ (B) si rinvia inoltre alla tabella inserita nell'Introduction delle Lecture on Jusisprudence, pp. 24-27.

<sup>42</sup> LJ(B), 61-75; LJ (A), IV.167-V.45.

<sup>43</sup> LJ(B), pp. 421-22 e ss.

<sup>44</sup> LJ (A), spec. p. 332.

any more than in the other». E non meno significativo è il fatto che questo processo venga definito come una rivoluzione della massima importanza per la «public happiness».

Con buona probabilità Smith mutua il concetto di regular government dal suo maestro Hutcheson il quale, affrontando il classico tema delle diverse forme di polity («costituzione» o «governo») premette la seguente definizione: «there are different forms of polity: of which some are wisely adapted to the interest of society, and are thence to be called regular; other are ill contrived for this purpose, and are irregular»<sup>45</sup>.

Se nell'epilogo del ragionamento smithiano si configura e si prefigura (come vedremo) un modello ideale di società, ciò che sembra determinante in questa direzione è che l'ideale del governo misto, cui allude la ricostruzione smithiana, è in grado di tenere assieme entrambe le accezioni di buon governo.

Che il governo misto sia un 'ideale' lo si può innanzitutto dedurre, 'per differenza', dal ricordato accenno che Smith fa nelle Lectures. Mentre in questo caso il riferimento era solamente alla forma concreta di governo inglese e si inseriva, per così dire, in un momento descrittivo dell'analisi smithiana, nel Libro III, invece, siamo di fronte ad un livello di astrazione e di sintesi indubbiamente maggiore, e ciò almeno per tre ragioni. In primo luogo perché Smith, ampliando la sua visione storica e geografica, accomuna (e quindi astrae da) le repubbliche italiane e svizzere da un lato, e le forme di governo rappresentativo francese e inglese dall'altro. In secondo luogo perché nella sua analisi vengono tenuti assieme fattori economici (lo sviluppo dei commerci), sociali, giuridici e politico-istituzionali. Infine perché il riferimento al «regular government», posto non a caso in epilogo, allude non più, o non soltanto, a una concreta forma di governo, e ciò non solo perché il «regular government» è presente «in the country as well as in the city», ma perché Smith sottolinea il suo aspetto teleologico, e cioè l'essere conforme agli interessi della società.

Qual è, allora, la distanza tra le Lectures on Jurisprudence e la Wealth of Nation? In altri termini, perché il «good government» figura solo nella Wealth? La risposta più plausibile è che Smith abbia potuto ri-scoprire l'antico ideale del buon governo solo dopo essere passato attraverso la riflessione morale della Theory e quella giuridica, politica ed economica delle Lectures, là dove sembrerebbe che il

---

<sup>45</sup> F. Hutcheson, A System of Moral Philosophy, s.e., Edinburgh 1755, p. 240.

momento veramente decisivo o, meglio, catalizzante della speculazione smithiana sia quello in cui viene messo a fuoco il ruolo centrale del ceto medio, non solo per l'ordine sociale – come in parte era già emerso nelle prime edizioni della TMS –, ma anche per la stabilità politico-istituzionale. Il ceto medio è dunque configurato come medio fra i due estremi dell'uno e dei molti, sia a livello sociale, sia a livello governativo. Ma ciò poteva essere colto solo attraverso la più matura riflessione della *Wealth*, dove l'analisi economica dello sviluppo dei commerci si lega alle sue conseguenze sulla struttura sociale e sugli equilibri di potere.

Ciò che allora è 'ideale' nel governo misto smithiano, e che fa sì che esso sia il «good government», è proprio il ruolo equilibratore del ceto medio, atto a garantire ordine sociale e politico. Si potrebbe anche dire che il ceto medio incarni, a livello istituzionale, quella funzione di medietà che Smith gli attribuiva a livello sociale<sup>46</sup>.

Se il carattere di modello ideale e normativo del good government smithiano potrà essere compreso meglio solo quando affronteremo il terzo significato di buon governo, è però ora possibile spiegare perché il governo misto sintetizzi i primi due significati di buon governo.

Con riferimento al rapporto tra governo misto, «good government» e bene comune, è innanzitutto fondamentale precisare, onde evitare incomprensioni, che il «good» è concepito da Smith non tanto in positivo, come *summum bonum*, quanto come assenza di prevaricazione o di dominio di una parte o fazione, sia sul tutto sociale, sia nell'azione di governo<sup>47</sup>. Che il governo misto tenda al 'bene comune' è lo stesso Smith a dirlo quando usa, come abbiamo visto, l'espressione «regular government», significando che è un good government, almeno nel senso che è tendenzialmente conforme all'interesse generale. In altre parole, lo sviluppo dei commerci, riequilibrando la distribuzione della proprietà e allargando il numero dei produttori e dei lavoratori indipendenti, limita le relazioni di dominio e fa sì, come abbiamo visto, che nessuno abbia più un «sufficient power to disturb» l'azione di governo o per interrompere la «regular execution of justice or of disturbing the peace of the country».

Per le stesse ragioni, inoltre, essendo limitata la concentrazione della proprietà, e quindi anche il potere (economico e politico) dei proprietari, il governo

<sup>46</sup> Su quest'ultimo punto rinvio alla tesi dell'«io medio sociale» avanzata da A. Zanini, *Genesi imperfetta. Il governo delle passioni in Adam Smith*, Giappichelli, Torino 1995, passim.

<sup>47</sup> Ciò che sembrerebbe anche rinviare a quella concezione negativa della giustizia elaborata nella TMS.

misto è anche un government of laws not of men. Si riducono, cioè, non solo le occasioni di interferenza con la «regular execution of justice», ma, attraverso il bilanciamento e il controllo fra i diversi poteri, si limitano i tentativi da parte di questi di porsi al di sopra della legge.

A questo proposito, mi sembra altamente significativa un'aggiunta apportata da Smith alla VI edizione della *Theory*, e quindi dopo la *Wealth*, dove, in una famosa eulogia delle virtù del ceto medio, egli scrive che esso «can never be great enough to be above the law».

In the middling and inferior stations of life, the road to virtue and that to fortune, to such fortune, at least, as men in such stations can reasonably expect to acquire, are, happily in most cases, very nearly the same. In all the middling and inferior professions, real and solid professional abilities, joined to prudent, just, firm, and temperate conduct, can very seldom fail of success. Abilities will even sometimes prevail where the conduct is by no means correct. Either habitual imprudence, however, or injustice, or weakness, or profligacy, will always cloud, and sometimes depress altogether, the most splendid professional abilities. Men in the inferior and middling stations of life, besides, can never be great enough to be above the law, which must generally overawe them into some sort of respect for, at least, the more important rules of justice. The success of such people, too, almost always depends upon the favour and good opinion of their neighbours and equals; and without a tolerably regular conduct these can very seldom be obtained. The good old proverb, therefore, that honesty is the best policy, holds, in such situations, almost always perfectly true. In such situations, therefore, we may generally expect a considerable degree of virtue; and, fortunately for the good morals of society, these are the situations of by far the greater part of mankind<sup>48</sup>.

D'altra parte, il passo summenzionato della TMS mi pare estremamente significativo proprio perché è una aggiunta fatta post *Wealth of Nations*: in quanto tale esso sembrerebbe corroborare ulteriormente la mia seconda ipotesi interpretativa circa il momento dell'emersione del «good government» nella speculazione smithiana.

A proposito del ceto medio, Pesciarelli ha particolarmente insistito sul fatto che, attraverso l'elaborazione delle caratteristiche del prudent man,

nella TMS comincia ad emergere il disegno di un ordine armonico non solo morale, ma anche sociale, basato sulla «inferior virtue of prudence». Ciò è connesso inoltre alla considerazione, già presente con forza nella TMS, secondo cui l'ampiezza del numero dei Prudent man e la piccola dimensione delle loro attività,

---

<sup>48</sup> TMS, p. 63.

rappresenterebbero la migliore garanzia per il funzionamento del sistema, evitando, in particolare, che una sana preoccupazione per la cura dei propri affari si trasformi in egoismo sregolato, in altre parole, che la qualità del self-love degeneri in selfishness<sup>49</sup>.

In aggiunta, sottolineando la preferenza accordata ai ceti intermedi, Pesciarelli ritiene che Smith costruisca «un intero modello di società intorno a questa categoria»<sup>50</sup>.

Ora, se il ceto medio deve essere considerato a tutti gli effetti la cerniera del pensiero smithiano, si direbbe che a maggior ragione ciò valga per l'idea del «good government», non solo perché esso include l'idea che il ceto medio sia lo snodo dell'ordine economico-sociale e istituzionale, ma soprattutto perché essa sembra in grado di articolare e tenere assieme i diversi fronti della speculazione smithiana: l'etico, l'economico, il politico e il giuridico. Ciò che quindi parrebbe confermare la prima ipotesi interpretativa, vale a dire il carattere sintetico del «good government» in Adam Smith.

Per di più, sviluppando ulteriormente l'affermazione di Pesciarelli, si potrebbe sostenere che il modello di società che Smith configura, e quindi prefigura come modello ideale, rinvii proprio a quell'idea di «good government» inteso nel significato generale di tipo ideale di comunità politica, organizzata per il conseguimento del bene comune.

Per capire allora se e in che misura questo modello sarebbe anche un criterio regolativo, dobbiamo a questo punto cimentarci con il terzo significato di buon governo, precedentemente definito come l'arte del ben governare o amministrare la cosa pubblica. Questo significato in Smith assume una valenza spiccatamente economica, ed è questa la ragione per cui ritengo che possa essere equiparato ai termini *police*, *policy*, *political œconomy*<sup>51</sup>. In questo senso, a mio giudizio non era

<sup>49</sup> E. Pesciarelli, *La jurisprudence economica di Adam Smith*, Giappichelli, Torino 1988, pp. 47-48 (corsivi miei).

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 177n.

<sup>51</sup> Non è qui possibile svolgere compiutamente il problema dell'inflessione economica che sembra assumere, proprio in quegli anni, il criterio regolativo del bene o del buon governo (v. anche le conclusioni). Si può però notare che questa inflessione sia già evidente nel pensiero del Bolingbroke con particolare riferimento a ciò che scrive in *The Idea of a Patriot King* (1738): «the ends of good government [are] private security, public tranquillity, wealth, power, and fame [...]. The result of what has been said in general, that the wealth and power of all nations depending so much on their trade and commerce; [...] a good government, and therefore the government of a Patriot King, will be directed constantly to make the most of every advantage that nature has given, or art can procure, toward the improvement of trade and commerce. And this is one of the principal criterions by which we are to judge, whether governors are in the true interest of the people or not» (pp. 412-15, corsivi miei). A sua volta, si noti l'analogia tra questo passo e la famosa affermazione smithiana per cui «the great object of

affatto «azzardata» la proposta che aveva avanzato Faucci di tradurre la «Police», di cui parla Smith nelle Lectures on Jurisprudence, in «buon governo»<sup>52</sup>. Per spiegare il punto mi varrò di una serie di confronti testuali.

Innanzitutto, si tenga a mente la definizione teleologica della police che Smith statuisce nelle Lectures: «the object of police are the cheapness of commodities, public security and cleanliness [...]. Under this head we will consider the opulence of a state»<sup>53</sup>. Questo oggetto-scopo sembrerebbe avere a che fare con la ricostruzione operata da Smith nel Libro III della Wealth, non a caso intitolato «Of the Different Progress of Opulence in Different Nations». A sua volta, sempre nella Wealth, il filosofo scozzese aveva specificato che «the great object of the political œconomy of every country, is to increase the riches and power of that country»<sup>54</sup>.

Per chiarire ulteriormente quanto intendo sostenere, conviene riportare per intero quei passi dell'introduzione della Wealth in cui Smith, spiegando il piano generale dell'opera, instaura un chiaro nesso tra il libro III e il libro IV (e poi con il V): da una più generica policy si passa alla political œconomy, di cui fornisce la celebre definizione, proprio in apertura del libro IV, «as a branch of the science of a statesman or legislator»<sup>55</sup>.

Nations tolerably well advanced as to skill, dexterity, and judgment, in the application of labour, have followed very different plans in the general conduct or direction of it; those plans have not all been equally favourable to the greatness of its produce. The policy of some nations has given extraordinary encouragement to the industry of the country; that of others to the industry of towns. Scarce any nation has dealt equally and impartially with every sort of industry. Since the downfall of the Roman empire, the policy of Europe has been more favourable to arts, manufactures, and commerce, the industry of towns, than to agriculture, the industry of the country. The circumstances which seem to have introduced and established this policy are explained in the third book.

Though those different plans were, perhaps, first introduced by the private interests and prejudices of particular orders of men, without any regard to, or foresight of, their consequences upon the general welfare of the society; yet they have given occasion to very different theories of political economy; of which some

---

the political œconomy of every country, is to increase the riches and power of that country»; WN, p. 372.

<sup>52</sup> In occasione della presentazione della traduzione italiana delle Lecture, Faucci ha accennato alla sinonimia tra la 'Police' tematizzata da Smith e il 'buon governo' sostenendo che nella traduzione di 'Police' «si poteva azzardare un "buongoverno", frequente nella letteratura riformatrice italiana del Settecento» (R. Faucci, Smith prima di Smith: note di lettura, cit., p. 24).

<sup>53</sup> LJ(B), p. 398.

<sup>54</sup> WN, p. 372.

<sup>55</sup> WN, p. 428.

magnify the importance of that industry which is carried on in towns, others of that which is carried on in the country. Those theories have had a considerable influence, not only upon the opinions of men of learning, but upon the public conduct of princes and sovereign states. I have endeavoured, in the fourth book, to explain, as fully and distinctly as I can, those different theories, and the principal effects which they have produced in different ages and nations<sup>56</sup>.

Si potrebbe allora sostenere che la ricostruzione operata da Smith nel III libro non sia meramente descrittiva; anzi, sembrerebbe preordinata all'indicazione, al legislator, di quale debba essere la migliore policy in vista della opulence. Del resto, si è detto che la prudence, che il filosofo scozzese individua quale criterio regolativo dell'azione del legislator, «non deve essere confusa con l'imparzialità – Smith è infatti tutt'altro che imparziale nelle sue indicazioni». E ciò è particolarmente evidente nell'«estrema decisione che egli mostra [...] nel richiedere attivi provvedimenti legislativi in difesa del ruolo e degli interessi dei prudent men»<sup>57</sup>.

Una testimonianza, a mio avviso estremamente significativa, del fatto che Smith abbia in mente una certa arte del ben governare in vista del buon governo, credo la si possa desumere dal noto cambio di rotta intervenuto tra la Early Draft della *Wealth of Nations* e la sua versione definitiva. Mentre nell'Abbozzo Smith scriveva che «it is the immense multiplication of all the different arts, in consequence of the division of labour, which, notwithstanding the great inequalities of property, occasion in all civilized societies that universal opulence which extends itself to the lowest ranks of the people»<sup>58</sup>. Nell'approdo alla *Wealth of Nations* il filosofo statuisce che «It is the great multiplication of the productions of all the different arts, in consequence of the division of labour, which occasions, in a well-governed society, that universal opulence which extend itself to the lowest ranks of the people»<sup>59</sup>.

Questa riscrittura della Early Draft confluita nella *Wealth of Nations*, è notoriamente cruciale nella visione di Smith. Si è spesso sostenuto che Smith si riuscì a mettere fra parentesi uno dei problemi principali da cui aveva preso le mosse la sua stessa *Enquiry*, cioè le «inequalities of property» e (quelli che sono

---

<sup>56</sup> WN, p. 11.

<sup>57</sup> E. Pesciarelli, A. Zanini, Prefazione a D. Winch, *La politica di Adam Smith*, cit., pp. XXII-XXIII. Cfr. anche E. Pesciarelli, *Struttura sociale e divisione del lavoro in Hutcheson e Smith*, in "Quaderni di Storia dell'Economia Politica", VII/1989/2-3, pp. 37-48.

<sup>58</sup> ED, p. 566 (corsivi miei); la stessa frase compare già a p. 564.

<sup>59</sup> WN, p. 22 (corsivi miei).

stati chiamati) i paradossi della società commerciale<sup>60</sup>, avendo intravisto la possibilità di una loro risoluzione, seppur in via tendenziale, attraverso la riflessione sugli effetti benefici della divisione del lavoro.

Nondimeno, alla luce delle ipotesi che ho avanzato, la summenzionata riscrittura sembra assumere un significato ulteriore e sinora inesplorato. Si potrebbe cioè sostenere che è anche nella misura in cui Smith intravede la possibilità di un modello ideale di società o «good government», che riuscirà a prefigurarsi la possibilità di una risoluzione, anch'essa tendenziale, del problema delle «inequalities of property» e dei paradossi della società commerciale. Si direbbe che agli occhi di Smith la «civilized» society non fosse più sufficiente: non ci si poteva più affidare al solo processo di civilizzazione, ma occorreva, appunto, una «well-governed» society.

Se questa interpretazione è corretta, alla luce del «good government» paiono sciogliersi alcuni dei dilemmi, paradossi, contraddizioni o ambiguità spesso imputate a Smith. Gli opposti effetti, positivi e negativi, della divisione del lavoro – l'esaltazione dei suoi benefici da un lato, e la denuncia dei suoi mali dall'altro – sembrano ricomporsi all'insegna di quell'ideale di medietà incarnato nel «good government». Ciò che è particolarmente evidente, come vedremo fra poco, in due suggerimenti di politica economica che Smith dà al legislator in materia di istruzione e di tasse. Tanto più che, vale la pena ricordarlo, la Wealth è indirizzata anche, e forse soprattutto, al legislator, essendo la political œconomy «a branch of the science of a statesman or legislator».

Per comprendere appieno questo punto bisogna innanzitutto precisare che il modello di equilibrio e di armonia sociale che il «good government» addita, deve essere pensato in una prospettiva dinamica e, come già detto, tendenziale.

Come abbiamo visto, in un primo momento, e cioè nella fase di superamento dello stadio agricolo-feudale, l'espansione dei commerci e dei mercati, e con essi della divisione del lavoro, rendono gradualmente possibile una diminuzione della concentrazione della proprietà, e, di contro, ne aumentano la sua diffusione. Il grande esito di questo processo, in buona parte coincidente con quella che Smith

---

<sup>60</sup> Su queste tematiche cfr. N. Rosenberg, La divisione del lavoro in Adam Smith: due concezioni o una?, in L'economia classica, a cura di R. Faucci e E. Pesciarelli, Milano Feltrinelli, 1976, pp. 147-162; e I. Hont, M. Hignatieff, Needs and Justice in the Wealth of Nation, in Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment, a cura di I. Hont, M. Hignatieff, Cambridge University press, Cambridge 1983.



chiama la civilizzazione, era il buon governo, qui inteso come governo misto in cui struttura sociale e istituzioni politiche tendono ad armonizzarsi.

Tuttavia, con l'ulteriore espansione della divisione del lavoro Smith intravede perfettamente l'emergere di una nuova struttura sociale: una volta che i signori e i baroni vengono messi, per così dire, fuori gioco dagli equilibri sociali e istituzionali, la società tende a polarizzarsi di nuovo in due classi, e cioè i capitalisti e i lavoratori. Se si muove da questa prospettiva dinamica, «non stupiscono – scrive Pesciarelli – risultando anzi coerenti con l'intero impianto della sua opera, le indicazioni che Smith proporrà al legislatore, specie nella Ricchezza, tese a proteggere le attività e gli interessi dei lavoratori indipendenti e dei piccoli imprenditori-capitalisti e a promuovere l'intervento dello stato nel settore della pubblica istruzione»<sup>61</sup>.

A questo proposito mi pare innanzitutto significativo un suggerimento di politica fiscale che, in virtù di quanto sono andato sinora sostenendo, si commenta da sé:

Ground-rents seem, in this respect, a more proper subject of peculiar taxation than even the ordinary rent of land. The ordinary rent of land is, in many cases, owing partly at least to the attention and good management of the landlord. A very heavy tax might discourage too much of this attention and good management. Ground-rents, so far as they exceed the ordinary rent of land, are altogether owing to the good government of the sovereign, which, by protecting the industry either of the whole people, or of the inhabitants of some particular place, enables them to pay so much more than its real value for the ground which they build their houses upon; or to make to its owner so much more than compensation for the loss which he might sustain by this use of it. Nothing can be more reasonable than that a fund which owes its existence to the good government of the state, should be taxed peculiarly, or should contribute something more than the greater part of other funds, towards the support of that government<sup>62</sup>.

In secondo luogo, è stato spesso citato il passo in cui Smith sottolinea, con una certa apprensione, gli effetti di ottundimento intellettuale e di «torpore» che la divisione del lavoro, la conseguente meccanizzazione dello stesso e la relativa costante e continua ripetizione di «few very simple operations» creerebbero soprattutto nei ceti più bassi della società. Sicché l'abilità del lavoratore

---

<sup>61</sup> E. Pesciarelli, *Struttura sociale e divisione del lavoro*, cit., p. 47.

<sup>62</sup> WN, p. 844.

seems, in this manner, to be acquired at the expense of his intellectual, social, and martial virtues. But in every improved and civilised society this is the state into which the labouring poor, that is, the great body of the people, must necessarily fall, unless government takes some pains to prevent it<sup>63</sup>.

Tuttavia, non mi sembra che le considerazioni di Smith siano mai state collegate con l'ideale del buon governo, e ciò è tanto più strano nella misura in cui è il filosofo stesso a richiamarlo. Nell'argomentare in favore di un intervento dello stato nel campo dell'educazione, e muovendo sempre da una prospettiva dinamica, Smith evidenzia come la divisione del lavoro operi in maniera tale che la società tende a polarizzarsi sempre più 'tra i pochi e i molti': tra i pochi che, in virtù del ceto in cui nascono o del lavoro che svolgono, possono affinare sempre più le loro capacità intellettuali, e i molti le cui facoltà intellettuali (e marziali) paiono destinate all'ottundimento. Smith pertanto sostiene che

unless those few, however, happen to be placed in some very particular situations, their great abilities, though honourable to themselves, may contribute very little to the good government or happiness of their society. Notwithstanding the great abilities of those few, all the nobler parts of the human character may be, in a great measure, obliterated and extinguished in the great body of the people. The education of the common people requires, perhaps, in a civilised and commercial society the attention of the public more than that of people of some rank and fortune<sup>64</sup>.

In una civilised and commercial society, quindi, il problema dell'armonia sociale (e della relativa diminuzione delle inequalities) non dipenderà più, o non dipenderà solamente, da un'equilibrata diffusione della proprietà, e l'ordine politico sarà sempre più influenzato, come già Hume aveva compreso, dall'opinione pubblica. Di qui, l'importanza dell'educazione dei molti.

The more they are instructed the less liable they are to the delusions of enthusiasm and superstition, which, among ignorant nations, frequently occasion the most dreadful disorders. An instructed and intelligent people, besides, are always more decent and orderly than an ignorant and stupid one. They feel themselves, each individually, more respectable and more likely to obtain the respect of their lawful superiors, and they are therefore more disposed to respect those superiors. They are more disposed to examine, and more capable of seeing through, the interested complaints of faction and sedition, and they are, upon that account, less apt to be misled into any wanton or unnecessary opposition to the

---

<sup>63</sup> WN, pp. 781-82.

<sup>64</sup> WN, pp. 783-84 (corsivi miei).

measures of government. In free countries, where the safety of government depends very much upon the favourable judgment which the people may form of its conduct, it must surely be of the highest importance that they should not be disposed to judge rashly or capriciously concerning it<sup>65</sup>.

Si potrebbe quindi sostenere che per il legislator il problema sia 'sempre' lo stesso: come mantenere in piedi quel delicatissimo equilibrio fra le parti del corpo sociale, perennemente in mutazione, e quindi come preservare quella che Smith definisce la (buona) costituzione. Come scrive nella *Theory*, in un'altra sintomatica aggiunta effettuata post *Wealth*,

upon the ability of each particular order or society to maintain its own powers, privileges, and immunities, against the encroachments of every other, depends the stability of that particular constitution. That particular constitution is necessarily more or less altered, whenever any of its subordinate parts is either raised above or depressed below whatever had been its former rank and condition<sup>66</sup>.

Qual è, allora, l'ideale «good government» che dovrebbe guidare la prassi di un ideale legislator, «like Solon»?

The man whose public spirit is prompted altogether by humanity and benevolence, will respect the established powers and privileges even of individuals, and still more those of the great orders and societies, into which the state is divided. Though he should consider some of them as in some measure abusive, he will content himself with moderating, what he often cannot annihilate without great violence. When he cannot conquer the rooted prejudices of the people by reason and persuasion, he will not attempt to subdue them by force; but will religiously observe what, by Cicero, is justly called the divine maxim of Plato, never to use violence to his country no more than to his parents. He will accommodate, as well as he can, his public arrangements to the confirmed habits and prejudices of the people; and will remedy as well as he can, the inconveniencies which may flow from the want of those regulations which the people are averse to submit to. When he cannot establish the right, he will not disdain to ameliorate the wrong; but like Solon, when he cannot establish the best system of laws, he will endeavour to establish the best that the people can bear<sup>67</sup>.

È in questo passo che, forse più di ogni altro luogo dell'opera smithiana, gli elementi di 'struttura' del "buon governo" qui compresenti – classi sociali, polity o costituzione (in senso classico) e governo misto – si coniugano con alcuni elementi

---

<sup>65</sup> WN, p. 788.

<sup>66</sup> TMS, p. 230-31.

<sup>67</sup> TMS, p. 233 (corsivi miei). Sul legislator Smithiano e il rinvio alla figura di Solone cfr. K. Haakonssen, op. cit., p. 97; D. Winch, *Adam Smith's Politics*, cit., p. 160 e p. 170ss.

normativi del buongoverno in senso classico, significativamente rievocati nell'antica accezione di eunomia che qui tuttavia permane nei termini di un'assenza dovuta allo scarto (consapevole) tra il best system of laws e il best that the people can bear. È in questo scarto che il saggio e prudente legislator è chiamato a svolgere il suo compito.

#### **4. Questioni aperte e ipotesi di lavoro**

Mi limito qui ad abbozzare, in tre punti, alcune delle implicazioni che si possono trarre dal vaglio delle ipotesi interpretative e dalla ricostruzione ermeneutica si qui svolte. Non è superfluo precisare che questi possibili sviluppi, che come è facile comprendere costituiscono altrettante ipotesi di lavoro, debbano considerarsi sensati se, e solo se, le ipotesi interpretative avanzate in questo saggio risultino consistenti e coerenti. D'altro canto, non si può escludere che il vaglio di queste ulteriori implicazioni possa comportare una smentita o una riconsiderazione di quanto sin qui sostenuto. Infine, si può facilmente notare come le tematiche qui di seguito evidenziate siano strettamente interdipendenti. Di conseguenza, anche la semplice messa in questione di una di esse implica necessariamente un ripensamento delle altre.

Sinteticamente, ritengo che la presenza della tematica e dell'ideale del good government nell'opera di Adam Smith richieda una riproblematizzazione dei seguenti temi.

1) Il rapporto tra good government e ruolo del legislator da un lato, e il mercato, l'ordine e la «mano invisibile» dall'altro. E ciò tanto più che, nei passi della Wealth che abbiamo incontrato e che Smith ripete quasi pedissequamente per tre volte, «order and good government» compaiono sempre assieme. E questa coppia viene ripetuta proprio in quel contesto in cui Smith cerca di spiegare come l'evoluzione storica economica e istituzionale si sia allontanata dall'«ordine naturale» generando, ciò nonostante, un ordine inintenzionale. D'altra parte, a proposito della metafora della mano invisibile è stato argutamente sostenuto che

non è puramente riducibile all'argomento della convergenza non progettata di benessere pubblico e privato. Essa rinvia a una realtà assai più complessa. La «mano» che «guida», infatti, individua un problema non risolto analiticamente, vale a dire come i processi reali di mercato, pur entro condizioni di non ottimalità, si

possano configurare come un ordine, e non come un aggregato caotico di interessi conflittuali. Poiché la teoria non è in grado di spiegare questo tipo di ordine, vi è lo spazio affinché una metafora cognitiva possa essere usata euristicamente. Una metafora che rappresenti ostensivamente come delle forze invisibili, nonostante l'allontanamento dall'ordine naturale, possano egualmente realizzare delle forme di ordine e di sviluppo<sup>68</sup>.

A questo riguardo si noti che anche il «good government» quale modello di società sembrerebbe replicare, come abbiamo detto sin dall'inizio, questo scarto tra reale e ideale, struttura e telos, essere e dover essere. È chiaro allora che, contrariamente a quanto una certa vulgata continua ancora a ripetere, l'ordine sociale economico e istituzionale tematizzato da Adam Smith non indica alcun automatismo necessario e immanente, ma anzi richiede pur sempre una qualche dose di intervento, rimarcato tanto dall'istanza di una well-governed society (volta ad evitare disuguaglianze eccessive, come è anche implicito nell'ideale del governo misto) quanto dal good government del legislator (e ciò, si badi, nonostante la nota consapevolezza smithiana circa la «follia» dei governanti).

D'altra parte, tutto questo non può che enfatizzare ulteriormente il (problematico) ruolo di Adam Smith quale snodo epocale della modernità, la cui centralità deriverebbe

dal suo trovarsi alla confluenza di due paradigmi, due linee di pensiero, che – opportunamente estremizzate – possono essere riassunte nelle opposte figure del patriarcato e dell'anarchia; singolari espressioni di strade diverse di ricomposizione della crisi seguita alla colpa e al recupero, in certo senso, del paradiso perduto nell'ordine dell'oikos da un lato e in forme di estremo libertarismo individualistico dall'altro<sup>69</sup>.

Quest'affermazione rinvia anche a una delle questioni più controverse nella storia del pensiero politico economico e giuridico: il problema del significato e portata dell'emersione dell'economico nella modernità e del modo in cui l'economico riconfigura il politico.

Innanzitutto, alla luce della riflessione smithiana sulla relazione tra struttura sociale economica e politica da un lato e buon governo come governo misto dall'altro, ci pare quanto meno riduttiva, se non completamente sbagliata, l'affermazione di Franz Neumann, secondo il quale «Adam Smith non aveva una

<sup>68</sup> S. Fiori, *Ordine, mano invisibile, mercato cit.*, p. 79-80.

<sup>69</sup> P.L. Porta, *I fondamenti dell'ordine economico, cit.*, pp. 40-41.

teoria politica, ma è proprio questa lacuna che riveste un'importanza straordinaria. Adam Smith non espresse mai un'opinione sul rapporto fra sistema sociale e forma di governo»<sup>70</sup>.

Non di meno, ciò non elimina la questione del problema del rapporto tra economico e politico in Adam Smith e, in particolare, della genesi della Political economy in cui il 'politico' sembra permanere non in forma sostantivale bensì solo in forma aggettivale: Political. È tale questione ad aver stimolato alcune delle riflessioni più significative del pensiero politico del Novecento: C. Schmitt, H. Arendt, S. Wolin, L. Dumont, L. Strauss. Su questo punto ha insistito soprattutto Adelino Zanini il quale, riprendendo il problema sollevato già da Schmitt circa le categorie neutralizzanti e spolicizzanti dell'economico e del liberalismo<sup>71</sup>, ripropone la rilevanza e l'attualità delle questioni:

perché l'avvento della civil society non garantisce più alla sfera del "politico" un'autonomia concettuale? Perché l'economia politica, questa futura scienza, già ai suoi albori rimette in discussione le "categorie" del pensiero politico occidentale? Come pensare di sottrarre gli esiti della riflessione smithiana, non la sua intenzione, a questi interrogativi? [...] [D'altra parte,] – eterna vexata quaestio – [Smith] promette, ancora nel 1790, quella incompiuta teoria della Jurisprudence, che avrebbe dovuto essere, anche teoria della politics, se essa non fosse stata [secondo Zanini] già tutta nelle opere precedenti, sotto forma di una "genesì imperfetta", di irrisolto rapporto tra etico, economico, politico: Political Economy<sup>72</sup>.

2) Il rapporto tra ordine economico e ordine politico, e, a sua volta, la riproblematizzazione del rapporto tra liberismo e liberalismo, libertà economica e libertà politica<sup>73</sup>. Continuare a ripetere, come ad esempio faceva Hayek,

<sup>70</sup> F. Neumann, *Lo stato democratico e lo stato autoritario*, trad. di G. Sivini, il Mulino, Bologna 1984<sup>2</sup>, p. 297 ss.

<sup>71</sup> C. Schmitt, *Il concetto di politico*, in *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, a c. di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, pp. 87-208. Secondo Schmitt, il liberalismo ha sorvolato sulla specificità tematica del problema del politico. Non lo ha negato, certo, «ha solo cercato di vincolare il politico dal punto di vista dell'etico e di subordinarlo all'economico. Esso ha fondato una dottrina della divisione e dell'equilibrio dei "poteri" cioè un sistema di vincoli e di controlli sullo stato che non può essere indicata come teoria dello Stato o come principio politico costruttivo» (ivi, p. 146, ma si v. anche pp. 155ss.).

<sup>72</sup> A. Zanini, *Genesis imperfetta*, cit., p. 23, e spec. pp. 123ss.; si v. anche Id., *La questione della "politics" in Adam Smith. Un commento a Donald Winch*, in *Passioni, interessi, convenzioni. Discussioni settecentesche su virtù e civiltà*, a cura di M. Geuna, M.L. Pesante, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 181-196.

<sup>73</sup> Per una recente rilettura di queste problematiche, cfr. A. Roncaglia, *Il mito della mano invisibile*, Laterza, Roma-Bari 2005.

richiamandosi al celebre dibattito italiano tra Croce ed Einaudi<sup>74</sup>, ed evocando la «tradizione inglese» e, implicitamente, il locus classicus di Smith su commercio e libertà – che liberismo e liberalismo o libertà economica e politica sono necessariamente connesse come quell'esperienza storica 'dimostrerebbe'<sup>75</sup>, significa tenere assieme, ed erroneamente, necessità e contingenza, oppure ipostatizzare un'esperienza storica che invece non può che rimanere tale. Invero, l'invocazione di un legame 'necessario' tra queste due polarità tradisce proprio il fatto che quel legame necessario non è. Se infatti tale legame fosse davvero necessario, ciò significa che esso è e non potrebbe non essere altrimenti, ma allora perché (o a che servirebbe) invocarlo con tanta insistenza?

3) Il rapporto tra Smith e il repubblicanesimo e, poi, tra certe versioni o riletture del liberalismo e il repubblicanesimo, con particolare riferimento alla nozione di libertà. Abbiamo infatti incontrato diverse volte l'associazione fatta da Smith tra «libertà» e «indipendenza». Ciò sembrerebbe dar credito alla rielaborazione teorica di Pettit e alla revisione storiografica di Skinner con riferimento alla teoria neo-romana della libertà, che è, appunto, libertà come in-dipendenza.<sup>76</sup> Con l'implicazione che, in primo luogo, proiettare sul filosofo scozzese il moderno (e mai terminato) dibattito sui nessi tra liberismo e liberalismo, libertà economica e libertà politica, potrebbe risultare alquanto fuorviante. In secondo luogo, appaiono riduttive le interpretazioni, piuttosto diffuse, dell'idea di libertà in Smith come «assenza di coercizione»<sup>77</sup>. D'altra parte, si potrebbe persino ipotizzare che in Smith la libertà come indipendenza sia un criterio assiologico che orienti la sua ricostruzione storica, quasi che la storia d'Europa finisca con l'essere concepita come lento approssimarsi ad una generale e diffusa condizione di libertà.

Rimarrebbe in ogni caso da capire come questa nozione di libertà come in-dipendenza si integri con quella più diffusa (nel sistema smithiano) di libertà sotto

<sup>74</sup> Cfr. B. Croce, L. Einaudi, *Liberismo e Liberalismo*, a c. di P. Solari, Ricciardi, Milano-Napoli 1957. Su questo dibattito mi sia consentito rinviare a P. Silvestri, *Economia, diritto e politica nella filosofia di Croce. Tra finzioni, istituzioni e libertà*, Giappichelli, Torino 2012, pp. 201 ss.

<sup>75</sup> F.A. Hayek, *Liberalismo*, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, vol. III, pp. 982-993.

<sup>76</sup> Cfr. P. Pettit, *Il repubblicanesimo. Una teoria della libertà e del governo* [1997], tr. it. di P. Costa, Pref. di M. Geuna, Feltrinelli, Milano 2000; Q. Skinner, *La libertà prima del liberalismo* [1998], trad. it. e Intr. di M. Geuna, Einaudi, Torino 2001; ma anche J.G.A. Pocock, *Cambridge Paradigms and Scotch Philosophers: A study of the Relations Between the Civic Humanist and the Civil Jurisprudential Interpretation of Eighteenth-century Social Thought, in Wealth and Virtue. The Shaping of Political Economy in the Scottish Enlightenment*, a cura di Hont, I. – Hignatieff M., Cambridge University press, Cambridge 1983, pp. 235-52.

<sup>77</sup> E. Rothschild, *Adam Smith and conservative economics*, in "Economic History Review", vol. 45, 1992, pp. 74-96, (spec. p. 94).

la legge, e se e in che misura l'in-dipendenza non configuri anche un senso più positivo, legato al quell'immagine di espansione delle possibilità di azione e di piani di vita che tanto la nascente economia di mercato quanto il nuovo «order and good government» promettevano<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> Ovviamente, ciò richiederebbe anche di andare al di là di una revisione storiografica ed ermeneutica del pensiero smithiano, come quella perseguita in questa sede, muovendo verso una più compiuta riflessione filosofico-giuridica sulla libertà. Sul punto cfr. B. Montanari, Libertà, responsabilità, legge, in Id. (a cura di), Luoghi della filosofia del diritto. Un manuale, Giappichelli, Torino 2009, pp. 27-63.